

Roberto Cicala

# Ritorno a Romagnano al Monte

Ricordi di un giovane volontario lettore di *Cristo si è fermato ad Eboli*

«**Q**uesta terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre che sta sempre nelle cose» sono le parole più vicine ai luoghi del terremoto irpino per un giovane liceale che si riempie la testa di letture e nei giorni dopo il 23 novembre 1980, guardando sui quotidiani le fotografie della terra devastata, continua a non capire del tutto, come troppo lontane, le pagine di Carlo Levi che gli vengono in mente: «in questa terra Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli». Ma com'era, com'è Eboli?

A diciott'anni si pensa subito ad altro, come a un sorriso che accende l'ombra del muretto dove ci si ritrova tra amici, e arriva subito la fine dell'anno scolastico con il bighellonare in bicicletta tra le vie assolate del centro, finché un manifesto ripropone quell'immagine già vista di case distrutte. Sotto vi leggo una scritta: «Non vuoi aiutarci? Vieni volontario in Irpinia». Alzo la testa: è l'ingresso della Caritas. Forse per una risposta reale alla passione per la letteratura, per capire com'è Eboli, di quale terra ha scritto Levi, entro e salgo le scale chiedendo al primo che incontro che cosa si può fare. Un omone in maniche di camicia mi guarda negli occhi, mi fa vedere altre fotografie, anche di una chiesetta disastata da cui fuoriesce una croce, di bambini vicini a macerie e sassi con un pallone sgonfio. Mi fa nomi di altri novaresi, come me, già partiti. E sul calendario dietro alla sua scrivania indica una data dieci giorni dopo: è la partenza del nuovo gruppo di volontari che farà l'estate a Romagnano al Monte: «Manca una presen-



Romagnano al Monte SA 1980-1981 (Archivio Cicala)

za maschile per completare il gruppo minimo». Non aggiunge altro e mi guarda di nuovo, negli occhi, quel direttore della Caritas dai modi semplici e diretti. Rispondo che va bene, ma in verità lo faccio senza pensare a nulla, neppure di avere altri programmi o di chiederlo prima ai miei genitori. Forse è per questo che i diciott'anni vengono una volta sola.

Non so chi abbia risposto per me ma dieci giorni dopo dormo per terra, tra valigie accatastate davanti alla porta della toilette di una carrozza bollente, su un treno che mi porta a Salerno e da lì a Buccino: con me ho uno zaino grande con vestiti leggeri e una chitarra a tracolla. In una tasca lo "Struzzo" Einaudi di *Cristo si è fermato a Eboli*. In viaggio lo rileggo: «Sono arrivato un pomeriggio di agosto, portato in una piccola automobile sgangherata...» Una 128 bianca malmessa, del parroco don Giovanni Salimbenne, aspetta alla stazione e s'inerpica fino ai 650 metri sul livello del mare di Romagnano al Monte: come il paese di Levi, «come tutti i paesi, di qui, è bianco in cima ad un alto colle desolato, come una piccola Gerusalemme immaginaria nella solitudine di un deserto». Così mi appare, arroccato su un vertiginoso picco sulla frontiera fra Campania e Basilicata, il più piccolo tra i borghi che fanno corona a quest'altura collinare: Buccino, San Gregorio Magno, Ricigliano e Vietri di Potenza.

In questa posizione quel grappolo di case sembra svolgere dai più lontani tempi saraceni il ruolo di guardiano della vallata in cui scorrono il fiume Bianco e il Platano alla confluenza del Nero. Anche qui «in cima al paese, la chiesa battuta dal vento, donde l'occhio spazia in ogni direzione». Ma, rispetto alla visione di Carlo Levi, qui è tutto diroccato, con i tetti e gli usci disastriati, le pietre dei muri a terra. In un'altra tasca dello zaino cerco la mac-

Con me ho  
uno zaino grande  
con vestiti leggeri  
e una chitarra  
a tracolla. In una  
tasca lo "Struzzo"  
Einaudi di *Cristo  
si è fermato a Eboli*



Romagnano al Monte SA 1980-1981 (Archivio Cicala)

china fotografica, carico il rullino in bianco e nero e scatto, come se dovessi fissare una scena unica, sognando giù una rapida ricostruzione. È l'utopia giovanile: perché quell'abbandono desolato di rovine è così ancora oggi.

L'impressione è forte e dolorosa, resa più mite dall'accoglienza umana, come solo il Mezzogiorno d'Italia sa dare: la riconosco conoscendo bene quella altrettanto calorosa nella terra siciliana paterna. Oltre alla natura negativa del terremoto – rivedo la croce rimasta in piedi che don Aldo Mercoli mi aveva mostrato in una fotografia quel pomeriggio alla Caritas – ci accoglie una natura positiva e generosa, che resta nella memoria con un'abbuffata di gelsi attraversando i campi che portano all'area dove sono collocate le roulotte degli sfollati, i tetti molto provvisori di cinquecento abitanti che nell'immediato non hanno pianto vittime ma non torneranno più nelle case del paese distrutto.

La sera continuo a rileggere il romanzo e sottolineo le parti in cui mi specchio in quel primo giorno: «Mi pareva di aver intuito l'oscura virtù di questa terra spoglia, e avevo cominciato ad amarla... da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla, su cui stavano come librate nell'aria». Leggo e le scosse di assestamento fanno ancora paura in quell'estate, che è calda anche di conoscenze, tra un caffè e l'altro, strettissimo, che non si può mai rifiutare a ogni roulotte visitata, con qualche lavoro nei campi – quante patate raccolte e ogni tanto cucuzze buone da cuocere la sera –, con l'assistenza

Per loro il ricordo  
di quella domenica  
di novembre torna  
con gli interminabili  
novanta secondi  
che hanno cambiato  
la storia  
di Romagnano

ai bambini che talvolta sembrano piccoli polli che corrono nell'aia. Nella roulotte della "Caritasse" alle preghiere serali, con le compagne volontarie suor Maria e Anna Maria e poi Chiara e Patrizia, si aggiungono riunioni per progettare la festa patronale nel capannone d'alluminio o un futuro consorzio per un frantoio perché la pianta più coltivata intorno è l'ulivo, disseminato nella valle che da Salerno conduce a Potenza, battuta ancora oggi dal vento. Il tavolo ribaltabile dell'unico locale dove si fa tutto diventa anche redazione di un giornalino periodico, intitolato «Romagnano Nuova», che disegno e batto a macchina nottetempo ciclostilandolo in una parrocchia vicino, mentre il sacerdote approfitta di avere accanto uno studente liceale per spiegare le origini latine del paese che in epoca tardo romana faceva parte dell'*ager Volceianus* ed era appartenuto a una famiglia di patrizi detta *Romanus*. Me lo ricordo ancora tante sono le volte che me l'ha ripetuto...

Dopo i primi giorni di sguardi silenziosi la comunità si lascia aiutare e i riti quotidiani diventano momenti di un cammino insieme in cui ci stanno anche le accese discussioni sulla difficoltà di rompere una mentalità talvolta assistenzialista e poco reattiva: sono discussioni che spezzano certi silenzi afosi pomeridiani insieme con le strimpellate di un corso improvvisato di chitarra per ragazzi, che girano sempre con una palla sotto il braccio sperando in un campo da calcio tutto per loro, con erba verde e senza sassi.

Ogni sveglia porta con sé la domanda se ci sarà acqua o no quel giorno. Allora di nuovo lo specchio esistenziale è la pagina letteraria di Levi: «Stavano in gruppo, intorno alla fontana, alcune in piedi, altre sedute per terra, giovani e vecchie... stavano immobili nel sole, come un gregge alla pastura... mi giungeva il suono confuso e continuo di voci, un sussurrare ininterrotto. Al mio passaggio nessuna si mosse, ma mi sentii colpito da decine di sguardi».

Nascono dialoghi, richieste di ascolto: «la loro straordinaria fiducia chiedeva un ricambio: mi avveniva, a mio malgrado, di assumere su di me i loro mali, di sentirli come una mia colpa». Spesso, guardando i campi, comprendo che per loro il ricordo di quella domenica di novembre torna con gli interminabili novanta secondi che hanno cambiato la storia di Romagnano.

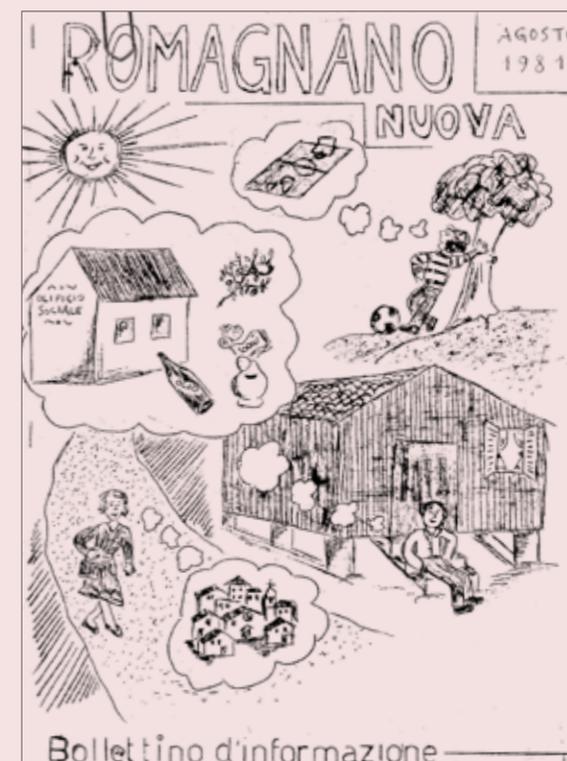
Ogni giorno i volontari aggiungono una pagina del loro diario collettivo, sincero, che rileggo in fotocopia prima di scrivere queste righe di ricordo. Il 5 agosto 1981 riconosco la mia calligrafia che annota: «ormai la mancanza di acqua ogni mattina è un'abitudine. Ma le scosse di terremoto, per fortuna, non sono un'abitudine giornaliera! Però stamattina, alle 10 passate da qualche minuto, mentre aiutavamo ad accogliere la futura sposa, che avrebbe celebrato il primo matrimonio nel centro provvisorio di lamiera, una breve ma forte scossa ci ha fatto vibrare, anche di paura».

Arriva un giorno il numero del settimanale diocesano di Novara «L'azione» dove un articolo di don Mercoli ci rappresenta (accanto a lui la sua assistente Matilde Diaz, una di quelle figure generosamente materne e determinate che fanno grande la Chiesa della carità): «Non so quando finiremo di essere presenti con nostri volontari a Romagnano. Certe volte quando parliamo di Romagnano al Monte pensiamo a un paese che ci è familiare, che si trova a pochi chilometri, sulla sponda del Sesia, al nord, poi ripensan-

doci ci accorgiamo che per arrivarci e per tornare facciamo duemila e più chilometri e ci vogliono due giorni di viaggio. Ma le facce di Romagnano al Monte quasi ci pare di conoscerle tutte quante». È vero: le sorelle Colucci, dalla piccola Vitina alla più grande Lorella con Giuliana sempre gioiosa, lo zio Nicola che porta il vino per le messe, Catena che offre un pezzo del suo terreno per costruire il primo centro comunitario, il povero Pietro, i bambini chiassosi che scorrazzano tra la polvere, i vecchi che stringono la mano e chiedono: «perché te ne vai così presto?»

Solo ventisette anni dopo torno con gli amici della Caritas per la nuova chiesa, pochi anni dopo l'ingresso nelle case nuove a qualche chilometro dal vecchio centro, in località Ariola, dopo i lunghi anni nei prefabbricati in legno che avevano sostituito le roulotte. Alle porte di quelle case si affacciano volti di uomini e donne che erano bambini a piedi nudi nella terra fra le roulotte. Forse dentro il loro cuore c'è un pezzettino di speranza in più donato dai giovani volontari nell'estate di trentacinque anni fa.

Volontario non è soltanto un atto di carità: è l'esperienza della comunità che si rialza insieme, dell'Italia unita, delle differenze che uniscono, con una lingua unica dalle diverse inflessioni dialettali. Il terremoto è la disgrazia che ci fa incontrare in un disegno che è sopra di noi, per crescere gli uni accanto agli altri, con le lacrime e il sorriso. Questi pensieri si rincorrono quando guardo fuori dal finestrino del pullmino di Davide Migliarina che ci riporta a casa, senza aria condizionata ma finestrini abbassati e stracci bagnati sulla fronte per resistere all'afa. Eboli è poco distante ed è un po' come Romagnano al Monte: ho capito che cosa intendeva Carlo Levi nel suo libro: «Ma già il treno mi portava lontano... verso i vigneti del Piemonte, e quel futuro misterioso... che allora mi appariva appena, come una nuvola incerta nel cielo sterminato».



Romagnano al Monte SA 1980-1981 (Archivio Cicala)